

Editoriale

Questa Rivista, lo si è ricordato più volte, si è mossa, fin dai primi numeri, lungo le tracce del territorio, ampio e reticolare, degli interessi scientifici, culturali e politici di Luigi (Gino) Pagliarani, il cui programma di “educazione sentimentale” è stato infine adottato come testata. In questo modo, negli anni, diversi temi si sono alternati nelle ormai numerose monografie. Stando alle categorizzazioni suggerite da Pino Varchetta nel convegno tenuto nel settembre scorso a Mendrisio in occasione della presentazione pubblica dell’Archivio Pagliarani, argomenti principali della Rivista sono stati i fondamenti della psicosocioanalisi, la *polis*, il cambiamento, la formazione, nonché alcuni “temi di confine” (come il genere e i “mondi intermedi”). La *polis*, la politica, il rapporto individuo-società sono stati un filo conduttore nella vocazione pagliarariana a rendere il soggetto umano più consapevole e sufficientemente all’altezza della chiamata all’assunzione di responsabilità, individuale e collettiva. Di questa chiamata sono parte notevole la memoria personale e la ricostruzione storica delle epoche e dei momenti nei quali si è toccata con mano la terribile drammaticità dell’inadeguatezza del comportamento umano nella relazione con l’altro, nella capacità di amare ed essere amati, nella contribuzione all’impresa di promuovere uno sviluppo al tempo stesso individuale e sociale.

È probabilmente per questi motivi che, all’inizio dell’anno scorso, ancor prima che prendesse forma la monografia sulla Fragilità, all’interno della redazione della Rivista è stato proposto, non senza perplessità iniziali, di affrontare un tema che certamente interpretava lo spirito di ricerca trasmessoci da Pagliarani ma che, con altrettanta certezza, sfidava – e di molto – la nostra capacità di maneggiare argomenti così difficili e complessi. E tale ci è apparso immediatamente il progetto di indagare, con l’aiuto della lente psicosocioanalitica, la storia dell’Italia del dopoguerra, alle prese con la memoria scomoda dell’esperienza del fascismo, tra esercizio del potere, generazione del consenso, avventure belliche, imprese coloniali. Sfida che è apparsa immediatamente tale – prova ne è la dialettica interna alla redazione – per l’impegno a confrontarci per la prima volta con il metodo storico e, conseguentemente, con il personale background culturale.

Questa è l’origine del numero 27 di *Educazione sentimentale*, che qui presentiamo ai lettori.

Un numero – in realtà è il primo di due volumi consecutivi – che si propone di rispondere ad una domanda, apparentemente semplice: l’Italia, gli Italiani, hanno fatto fino in fondo i conti con il fascismo, cioè con un periodo storico non così lontano (se non noi personalmente, in ogni caso i nostri genitori in quel periodo ci han vissuto), le cui tracce, lasciti ed eredità continuano a pesare sul nostro presente, non essendo stati chiaramente riconosciuti ed elaborati?

A questa domanda, anche se indirettamente, questa Rivista aveva già iniziato a cercare qualche risposta, soprattutto con alcuni interventi scritti (a cui si fa riferimento nel volume) che avevano indagato la non nitidissima complessità della nostra cultura ita-

liana e quel fenomeno che storici ed antropologi indicano da tempo con l'espressione "carattere italiano".

Il nostro punto di partenza è stato il lavoro di uno storico, il professor Focardi, che nel sottotitolo di un suo fortunato libro di pochi anni fa spendeva significativamente un termine appartenente al campo della psicoanalisi, quello di "rimozione". Ricordiamolo per intero: Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, 2013.

Da lì siamo partiti. Da un desiderio di riunire in un unico, ma amplissimo, sguardo l'interesse per le vicende della società in cui ci è dato vivere e quello per il potenziale conoscitivo – in larga misura ancora da esplorare – della nostra psicosocioanalisi, che a sua volta si propone di integrare psicoanalisi e dimensioni sociali, istituzionali, politiche dell'esperienza umana.

I passi successivi sono venuti di conseguenza. Innanzitutto si è trattato di potersi avvalere del contributo disciplinare di storici di professione che su questo tema hanno orientato da qualche anno la loro ricerca. Scoprendo, in modo inaspettato, che pur con le opportune cautele, gli storici hanno ormai fatto proprio il vertice psicologico, se non addirittura psicodinamico, mediante il quale arricchire e precisare la propria lettura disciplinare. Anche per questo, quindi, ci è parso altrettanto naturale interpellare gli psicoanalisti, per una verifica – verrebbe da dire una validazione – di questa possibilità di un'arricchita lettura interdisciplinare.

Il volume si apre con un contributo che potremmo definire "di servizio", a cura del gruppo di ricerca di Ariele che si è fatto carico del processo di messa a punto delle ipotesi di lavoro e dell'analisi degli spunti che via via emergevano dagli articoli inviatici dai nostri generosi contributori.

L'articolo di Filippo Focardi ripropone in modo nitido il senso del dibattito apertosi tra gli storici sull'anomalia italiana: un paese e un popolo che, complice l'interesse degli Alleati ad assicurare la permanenza dell'Italia al di qua della Cortina di ferro, han ritenuto che con i meriti della Resistenza e le sofferenze dell'occupazione nazista gli Italiani si fossero emendati una volta per sempre dalle responsabilità relative all'avvento e al crollo disastroso del fascismo.

Maria Laura Cornelli e Daniela Rosa completano il quadro approfondendo le vicende coloniali nei confronti delle quali il fenomeno della rimozione delle responsabilità risale addirittura all'epoca pre-fascista.

Con il contributo di Claudio Vercelli, lo sguardo si allarga alla ricerca delle cause non puramente storico-politiche della questione. Ed emerge la considerazione sul permanere nell'Italia del dopoguerra, e ancora oggi, di tracce ed effetti della mancata elaborazione dell'esperienza fascista.

La conversazione con lo psicoanalista Luigi Zoja ha avuto un ruolo fondamentale nella realizzazione della Rivista, grazie alla disponibilità del nostro generosissimo interlocutore nel passare in rassegna, rileggendole alla luce del suo background junghiano e dei suoi recenti studi sulla paranoia, le diverse tesi emerse in letteratura e all'interno del nostro gruppo di ricerca.

Anna Ferruta e Annamaria Burlini, partendo dalla propria biografia e dalla prassi analitica, ci offrono due brillanti esempi di come i temi della ricerca sulla *polis* possano trarre grande giovamento da alcune delle teorie sviluppate da psicoanalisti delle ultime

generazioni, come José Bleger e René Kaës. Significativamente il loro sguardo converge, insieme a quello di Silvia Vegetti Finzi, sul rapporto esistente tra storia, memoria e identità non solo individuale ma anche di un'intera comunità nazionale.

A questa apertura del campo di applicazione del vertice psicoanalitico contribuisce il saggio di Cesare Musatti (che qui ripubblichiamo in ragione di un prezioso suggerimento di Ferruta), che propone un'estensione del concetto di Super-Io alla dimensione collettiva.

Altri importanti contributi, già acquisiti dalla redazione ma esorbitanti rispetto alla foliazione disponibile, saranno pubblicati nel prossimo numero della rivista che si ripropone di approfondire ulteriormente il tema sia con ulteriori voci che con l'invito ai contributori di questo primo numero a dialogare tra loro, confrontando vicendevolmente i diversi sguardi disciplinari qui proposti.

La rubrica *Immagini* è interamente dedicata a rappresentare visivamente – e soprattutto emozionalmente – alcuni dei luoghi e degli episodi richiamati dagli scritti proposti nel volume.

Le altre due rubriche, *Eventi* e *Recensioni*, completano il volume assolvendo alla loro funzione, di offrire al lettore una panoramica sufficientemente esauriente di esperienze e di letture da cui trarre auspicabilmente stimoli e benefici.